

SANTE GRACIOTTI

PER RICCARDO PICCHIO

*Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*: queste parole della Seconda Lettera che s. Paolo in prigione invia come suo testamento spirituale a Timoteo (4,7) mi ha tratto fuori dalla angoscia in cui mi aveva gettato il compito, da me fortemente voluto, come doveroso, di scrivere di Riccardo Picchio. La prospettiva di fianco è infatti molto più difficile da mettere a fuoco di quella di fronte o di spalle. E poi la ulteriore difficoltà di conciliare i dettagli – infiniti per l’osservatore che ha camminato accanto a una persona – con le loro risultanze definitive nel tratteggio dei suoi caratteri salienti. Sono coetaneo di Picchio, come di Ripellino – *anno salutis* 1923. E come Picchio e Ripellino sono stato discepolo di uno dei ‘padri’ della slavistica italiana: Giovanni Maver. Eravamo, insieme ad altri, una scuola? Lascio ad altri di rispondere. Per quanto mi riguarda posso solo osservare che i tempi del nostro discepolato sono stati diversissimi: Picchio si è iscritto all’Università di Roma e ha cominciato a studiare cose slave nel 1941; io sono arrivato a Roma, dopo altri studi, alla scuola di Maver come perfezionando nel 1954, nell’anno in cui Picchio conseguiva la libera docenza; e quando io a mia volta ottenni la libera docenza, nel 1961, Picchio passava, come professore straordinario e successore di Maver, alla cattedra di Roma. Un rapporto tra noi, dunque, sfasato, rispetto a quello anagrafico, e ineguale rispetto al grado di maturità: il mio primo lavoro di slavistica è stato pubblicato nel 1957 sulla rivista “Ricerche slavistiche”, della cui redazione Picchio era già segretario da tre anni. Ma la figura di Maver ha sempre funzionato, lui vivo, in noi e poi aleggiato, lui morto, come collante affettivo e punto di riferimento metodico nel cammino degli studi: da lui abbiamo imparato che un filologo slavo deve essere perito delle tre aree linguistico-culturali della Slavia – orientale, occidentale, meridionale – e da lui abbiamo ereditato – una

volta cresciute le ali – la libertà nella scelta degli spazi in cui volare: il mio primo libro, infatti, tratto dalla tesi di perfezionamento, aveva come oggetto un tema diverso da quello che Maver mi aveva suggerito. Per questo libero, ma tenace rapporto con il quasi padre Maver, io mi sono infine affiancato e poi sono succeduto a Picchio come cattedratico a Roma, come responsabile dell'Associazione Italiana di Filologia Slava (AIFS) quasi subito dopo diventata AIS, come rappresentante italiano nel MKS, come redattore di "Ricerche slavistiche". *Sed de hoc satis*: ma tanto era necessario per spiegare il tumulto di ricordi, di pensieri, di affetti, di rammarichi nell'atto di prendere la penna per questo discorso su e con Picchio.

Il passo paolino dell'inizio mi è parso il più appropriato per riassumere il cammino professionale di Picchio in tutta la sua pregnante terrenità, permettendo insieme un possibile (o doveroso, dipende dal soggetto) traghettaggio verso quei valori etici che vivono già, non solo coscientemente, ma anche ontologicamente, nella sfera del religioso. In questa luce il carattere che mi sembra primario nella personalità di Picchio è il senso di responsabilità con cui ha preso e svolto il suo compito di ricercatore e di didatta. Egli era l'aquila e il lupo, come il Boian del canto della schiera di Igor, era il falco che misura dall'alto il senso dei percorsi storici, delle correnti di pensiero, dei generi letterari e dei fenomeni linguistico-letterari, ma anche il picchio dal ciuffo rosso che batte sul tronco scaglioso dell'albero alla ricerca della polposa crisalide del tesoro euristico che esso racchiude, era l'architetto che traccia le linee portanti del progetto, ma era anche il primo operaio che lo metteva in opera con la collaborazione di altri volontari come lui e come lui innamorati della sua bellezza. Ho conosciuto da vicino e sempre ammirato la capacità di lavoro di Picchio, che non disdegnava compiti di manovalanza, ai quali non poneva limiti di tempo e di disponibilità. Un caso per tutti: la sua presenza alla redazione di "Ricerche slavistiche". Egli, come Meriggi, vi figura come collaboratore esterno fin dal primo numero del 1952; dal terzo, del 1954, è segretario di redazione. E da allora, mentre altri a poco a poco vengono meno – da Damiani che muore, a Pacini e Lo Gatto sempre più assenti – e vengono meno anche alcuni tra i primi collaboratori come Verdiani, Minissi, Contieri, egli moltiplica la sua presenza scrivendo articoli insieme a decine e cen-

tinaia di recensioni e segnalazioni, sbrigando la corrispondenza, gestendo le collaborazioni esterne e la preparazione redazionale dei numeri fino alla infinite correzioni delle bozze, trattando con la tipografia (la Pio X) i comuni affari tecnici ed economici, fino a quando, nel 1962, entra nella direzione come “collaboratore” (cioè membro della direzione), assieme a Lo Gatto, del direttore Giovanni Maver.

E proprio in quell'anno 1962 egli, succeduto a Maver, organizzò un volume di oltre 700 pagine per salutare i due maestri andati in pensione, *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, al quale contribuì con un magistrale studio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, in cui, contrappuntando le vicende, biografiche e scientifiche, dei due maestri dagli anni '20 in poi, condensava in esse la storia della nascente slavistica italiana, che alla fine dell'articolo commentava essere, alla luce del loro insegnamento, “soprattutto uno strumento per l'integrale europeizzazione della nostra cultura”. Non era un *topos modestiae*, il suo, quando evidenziava, nello studio delle altre culture condotto sulla scia dei maestri e nel confronto con esse, il momento dell'apprendimento: il giovane maestro si considerava ancora, come ogni vero saggio dovrebbe considerarsi, un eterno scolaro. Ma questo ingaggio personale nelle ricerche si ripete in tutte le iniziative di lavoro che veniva promovendo, come quella di costituire una collana di “*Studia Historica et Philologica*” con una “*Sectio slavoromanica*” diretta da Paul Garde, dove figura anche un proprio volume di *Etudes Littéraires slavo-romanes* (1978), di dar vita a un Comité International des Etudes Slavo-Romanes, fecondo di incontri e pubblicazioni, di organizzare a Roma e poi in America gruppi di studio del problema della lingua nei paesi slavi, che avrebbero dato frutti maturi rispettivamente nel 1972 (*Studi sulla questione della lingua nei paesi slavi*) e nel 1985 (*Aspects of the Slavic Language Question*), ecc. ecc. L'etica del lavoro è un tratto saliente della personalità di Picchio, non sempre valutata abbastanza da chi ne medita il lascito ideale.

Ho sempre considerato Picchio un incrocio di piemontesità e universalità, di eredità familiare e di genio personale. Ho conosciuto la famiglia di origine: il padre e la madre, e poi la sorella Luciana sposata Stegagno: Piemontesi, radicati in una forte idea del diritto e dei diritti, di correttezza nei confronti della società, di indipendenza lai-

ca di giudizio e di pensiero, ma insieme di rispetto verso gli altri. Gli altri erano in casa Picchio ospiti ben trattati, non padroni. Il padre, avvocato, giornalista e studioso di culture straniere, da quella germanica a quella neo-greca, poliglotta, finisce per dedicarsi totalmente a queste ultime attività umanistico-letterarie lasciando quella forense. Questa apertura verso il grande mondo si riflette nella formazione dei due figli: lo slavista Riccardo e la lusitanista Luciana. Riccardo aveva perfino pensato, iscrivendosi nel 1941 alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma, di ‘prendere’ la germanistica (da inconsapevole suggestione paterna), ma poi, iscritto, sceglie la slavistica mettendosi all’inizio sotto la guida dello slavista-bulgarista Enrico Damiani, che lo introdusse allo studio della letteratura bulgara e lo inviò l’anno successivo (l’a. a. 1942-1943) a Sofia dove impara perfettamente la lingua e inizia la sua mai interrotta militanza bulgaristica. Subito dopo la laurea nel 1946 (con una tesi sul poeta patriota Penčo Slavejkov) entra nella redazione del giornale “Avanti” del Partito Socialista, per il quale va già nel 1946 come corrispondente in Polonia, dove tornerà per gli accademici 1947-1948 e 1948-1949 come lettore di italiano all’Università di Varsavia, dove diventa e non cesserà mai di restare polonista. Allo spirare del biennio torna in Italia per passare a Parigi, dove per due anni (fino al 1951) lavorerà con una borsa francese all’Ecole Nationale des Langues Orientales. Il titolo specifico del suo biennio di studio era la specializzazione in bulgaro, che ottenne sotto la guida del linguista bulgarista Roger Bernard, dal 1947 titolare in quella Scuola della cattedra di lingua e letteratura bulgara. Ma incomparabilmente più prezioso fu per lui lo studio del russo antico e dell’antico slavo ecclesiastico che egli intraprese con il paleorussista (e paleoslavista con interessi estesi anche al bulgaromacedone) André Mazon, autore di studi fondamentali in campo russistico come quelli sulla *Cronaca Ipaziana*, sul Kitovras, su Igor, sulla *Zadonščina*, e dal 1937 direttore della importantissima “Revue des Etudes Slaves”. Di lì nasce la vocazione più autentica e l’indirizzo più fecondo degli studi di Picchio, che ritornato nel 1951 in Italia e affidatosi per il completamento della sua preparazione a Maver, cominciava con l’anno seguente la collaborazione a “Ricerche slavistiche” e dopo due anni, nel 1953, conseguiva la libera docenza che gli avrebbe permesso di insegnare a Firenze e più tardi anche a Pisa.

Chiunque scorra l'elenco dei primi contributi scientifici pubblicati da Picchio non può non osservare che essi si collocavano nell'area della storia: politica, civile, cultural-ideologica: dal che si conferma la duplicità della figura intellettuale dello studioso, attratto ugualmente dai problemi della società, che sarebbero restati sempre vivi nella sua inquieta coscienza civile, come da quelli delle lettere che la riflettono. Basta per questo scorrere i primi titoli dei settori dedicati a 'Letteratura bulgara', 'Letteratura polacca', 'Studi est-europei', che Harvey Goldblatt elenca nel suo *A bio-bibliographical Profile of Riccardo Picchio* (in *Studia Slavica Mediaevalia et Humanistica Riccardo Picchio dicata*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986, pp. XXIII-LIX), anche se in alcuni di quegli articoli, come *Le "Courtisan" selon Gornicki* (1952) o *Gli Annali del Baronio-Skarga e la Storia di Paisij Hilendarski* (1954), vien fuori l'unghia del leone dello storico e comparatista letterario. Il miglior Picchio verrà fuori progressivamente nel primo periodo italiano (fino al 1965), intrecciato con quello americano (fino al 1984) e poi proseguito con il secondo italiano, o meglio italo-euro-americano, che ha coperto tutto il percorso fertile fino alla fine. Come era avvenuto in ognuna delle sue giovanili escursioni estere – Bulgaria, Polonia, Francia – la successiva esperienza americana è stata fondamentale per la sua definitiva maturazione come studioso, nello stesso tempo che essa è stata preziosa per gli studi e gli studiosi d'oltre Atlantico. Sono stato ospite suo e di suoi amici alle università di Yale, Harvard, Brown (Providence), e ho toccato con mano cosa avesse significato per lui lavorare e confrontarsi con uomini come Roman Jakobson, essere in attivo rapporto con un polonista come Wiktor Weintraub, con un bizantinologo ucrainista come Ihor Ševčenko, avere a Yale colleghi slavisti di vario indirizzo come Robert Louis Jackson (che ho rivisto l'anno scorso al convegno internazionale di Napoli su Dostoevskij), o Alexander Schenker ed Edward Stankiewicz, con i quali due ultimi Picchio codiresse il progetto Yale sulla formazione delle lingue nazionali slave. E quando ho detto "ho toccato con mano" ripensavo all'esemplare della Bibbia di Gutenberg che avevo potuto letteralmente toccare nella straricca biblioteca di Yale. In quella compagnia Picchio convisse e collaborò, ricevendo soprattutto all'inizio ma poi dando: le opere della sua matura stagione americana e italo-americana-

na hanno fatto il giro del mondo slavistico portando la sigla Italia-Usa.

Spengo quel po' di enfatico che ha gonfiato le mie ultime righe e cerco di venire al sodo per dire delle opere della stagione matura senza entrare in particolari inutili e badando – anche per mia particolare esigenza di razionalità e di chiarezza – a valutarle dal punto della loro novità e validità. Picchio è stato fecondissimo di ricerche pionieristiche ma più ancora di idee innovative in molti campi della filologia, dando contributi di conoscenza dei fatti e, soprattutto, di interpretazione dei fatti. Nelle inchieste linguistico-letterarie lo interessavano, da buono storico della cultura, gli avvenimenti, ma ancor più le leggi che governano gli avvenimenti, che, una volta comprese, aiutano a loro volta la comprensione degli avvenimenti. Di qui il suo continuo partire per la tangente, quale che fosse il fatto contingente su cui si imbatteva, per scoprire la norma, la legge, la struttura, la regola che lo regge e su cui si regge compositivamente. Penso alle 'regole del gioco' ovvero alle convenzioni normative che reggono la letteratura della "Slavia ortodossa", dalla scelta della lingua, alla presa in consegna e successiva trasmissione dei testi – dove la regola si allenta, ma lo studioso ne controlla e quindi in certo senso ne 'regola' gli esiti (cfr. il suo concetto di tradizione aperta, per difetto di "tradizione d'autore" o di "tradizione di autorità") –, alle regole dei ritmi prosastici (vedi l'isocolismo), alle fonti ispirative che presiedono alla costruzione letteraria, o alla retorica e alla poetica, della singola opera d'arte (cfr. le "chiavi tematiche"), alle grandi coordinate ideologiche e ideali che egli sottende a formulazioni storiografiche attinenti a intere aree o a intere epoche (come è il caso della sua divisione del mondo slavo in "Slavia ortodossa" e "Slavia romana"). E qui viene chiaro che Picchio era maestro non solo a individuare e capire nel loro carattere profondo i fenomeni, ma anche nel creare per essi delle siglature o formulazioni definitorie suggestive, che erano destinate ad essere prese con facilità, come fornite da una accattivante perspicuità, dal mondo degli studiosi. Da lui e dopo di lui i più giovani studiosi, ma non solo loro, hanno avuto a disposizione un titolare verbal-concettuale che si prestava bene a rappresentare una convenzione utile a comprendere i fenomeni presi in esame da Picchio, ma anche per inquadrare nella stessa griglia erme-

neutica fatti e problemi di altra area disciplinare. D'altra parte anche Picchio aveva trasferito nel campo della filologia slava molti procedimenti già praticati in filologia classica e nelle filologie occidentali, a cominciare dalla italiana.

In uno dei temi di ricerca ci siamo incontrati: quello della questione della lingua. Io avevo pubblicato sulle due annate di "Ricerche slavistiche" del 1965 e 1967 due articoli sulla questione della lingua in Croazia, il secondo dei quali suonava appunto *Il problema della lingua letteraria nell'antica letteratura croata*. Quando nel 1972 Picchio mandò alle stampe il suo *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, mi propose di inserirvi anche una ristampa del mio articolo del 1967, ritenendo che – come scrisse nel suo saggio introduttivo al volume – i miei contributi fossero meritevoli di "essere presi a modello da ogni altro studioso della questione della lingua, non solo presso i Croati, ma presso tutti gli Slavi". In realtà Picchio si proponeva ben altri obiettivi e d'altra parte il sintagma 'questione' o 'problema della lingua' che in me rimandava direttamente, quando il problema in Croazia si pose, all'Italia, assumeva nella ricerca di Picchio e collaboratori il carattere di un orientamento maturato in Europa sulla scia del Rinascimento italiano, che non sempre nei suoi irraggiamenti europei trasmette la coscienza della matrice italiana. Gli obiettivi della ricerca Picchio li manifestava nel suo saggio introduttivo, *Questione della lingua e Slavia cirillo-metodiana*, che è un vero trattato sulla cultura linguistico-letteraria della Slavia cirillo-metodiana, dove quasi tutto ruota attorno al problema della lingua e dove nel contempo tutto è visto nella cornice dell'Europa non solo slava che affonda le radici nel comune patrimonio giudaico-cristiano. Quel primo saggio ha avuto un seguito all'interno del progetto Yale sulla formazione delle lingue nazionali slave che diede origine a una seconda raccolta americana in due volumi di studi su *Aspects of the Slavic Language Question* (New Haven 1984), con la collaborazione di alcuni dei più bei nomi della slavistica europea e americana, che qui è impossibile citare, ma il cui coinvolgimento mostra il livello e l'ampiezza dell'interesse che l'iniziativa di Picchio aveva suscitato. Come nella prima opera, anche qui Picchio si è riservato il capitolo introduttivo, *Guidelines for a Comparative Study of the Language Question among the Slavs*, che detta

le linee per i successivi contributi sulla storia della formazione delle singole lingue letterarie, dallo slavo ecclesiastico alle lingue nazionali sia dell'Oriente che dell'Occidente slavo fino ai nostri giorni. E in questo egli percorreva per primo quelle linee, affrontando per sommi, ma sostanziali capi, i problemi chiave che l'adozione delle nuove lingue comportò, quali il confronto-contrasto in Occidente tra lingue nazionali e latino e in Oriente il confronto-contrasto tra la lingua slavo-ecclesiastica con relativa letteratura della tradizione comune e le lingue popolari (volgari) dei nuovi sistemi letterari nazionali. E di nuovo, anche in questo Picchio mostrava, oltre all'acutezza delle sue intuizioni, una competenza portata fino al dettaglio, che gli veniva dalla esigenza, in lui costante, di andare sempre fino in fondo ai fenomeni e ai problemi che egli affrontava.

Non è qui il luogo di addentrarsi nell'esame critico delle singole opere di Picchio, in questo discorso che vorrebbe valere come un ricordo, o un saluto ("ciao, come va?"), o un commiato: addio o arriverci? Ma forse vale la pena riportare ancora e per l'ultima volta l'attenzione sulla fondamentale distinzione tra le due Slavie, che egli definisce come Slavia ortodossa e Slavia romana. La critica, sempre urbana e soprattutto rispettosa, che io ho fatto di questa denominazione, riguardava soprattutto i 'verba' e non le 'res': il termine "romano" è confessionale-politico e gli sarebbe semmai preferibile quello di "latino", che nel contesto moderno è chiaramente culturale; il termine "ortodosso" è confessionale-politico (anche e soprattutto oggi) e non corrisponde a quel concetto culturale e sopra-confessionale di una Slavia che comprenda Cirillo e Metodio con la loro eredità, il glagolitismo liturgico croato e gli slavi della Chiesa o delle Chiese slave orientali unite con Roma. E di questo Picchio era consapevole, così da sentire il bisogno di rimarcare più volte il carattere non ecclesiastico-confessionale ma storico-culturale che egli dava a quelle sue denominazioni generali e onnicomprensive. Le mie osservazioni di un tempo, qui accennate, di carattere fondamentalmente terminologico, non tolgono valore a quello che egli concretamente dice sulla "Slavia ortodossa", il suo patrimonio spirituale, la sua cultura letteraria, la sua letteratura. È un mondo di cui egli ha scritto con penetrazione prima ancora che con amore fin dagli inizi della sua militanza slavistica e che egli considera fortemente unitario, pur nella



progressiva diversificazione socio-politica e in parte linguistico-letteraria dei popoli che lo compongono. Il suo volume *Letteratura della Slavia ortodossa (IX-XVII sec.)* raccoglie alcuni di quei suoi studi da cui emerge la realtà di una comunità culturale e linguistica slava ecclesiastica che comprende il mondo russo con gran parte delle terre rutene (Bielorussia e Ucraina) e tutto il Balcano slavo-orientale, dove vigono le stesse idee religiose e culturali, la stessa liturgia e talvolta gli stessi gerarchi ecclesiastici, le stesse abitudini scritte, le stesse regole letterarie, le stesse *auctoritates* sia del credere che dello scrivere, e dove funziona un interscambio continuo di uomini, opinioni, libri e cose. Questa visione nuova cambia anche l'ottica sui rapporti tra le varie parti di quel mondo, così che Picchio questionava, per esempio, l'idea invalsa sugli "influssi slavo-meridionali" sulla antica letteratura russa, come se non si trattasse di una dialettica interna allo stesso contenitore storico culturale.

Non si finirà mai di discutere sulle moltissime singole proposte critiche di Picchio, alcune polemicamente nuove, altre innovative nei dettagli o nelle inquadrature, mai piattamente ripetitive del già detto e soprattutto mai banali. Ma prima di chiudere non posso omettere una osservazione sul suo modo di scrivere ovvero sul suo stile di scrittore. Ad esso deve essere attribuita una delle ragioni del successo dei suoi scritti. Picchio sa scrivere, dà contorni plastici ai percorsi ideali, risuscita i morti facendone protagonisti vivi di storie affascinanti. E per questo egli è non solo il filologo dei testi criticamente indagati ma anche il lettore sempre criticamente avvertito e colto, ma anche sensibile, dei testi che il primo filologo, che è sempre lui, gli ha consegnato. Mi riferisco alle cose letterarie che egli ha scritto e di quelle di cui egli ha dissertato, sempre nella maniera accattivante che gli era propria. Mi limito alla sua (e di Colucci che in questo fu coautore) *Storia della civiltà letteraria russa* (UTET, Torino 1997), della quale non penso si possa non parlare anche quando si tratta del Picchio filologo: la filologia bene intesa finisce con la lettura intelligente dei testi. In questa *Storia* Picchio ha coinvolto, come era nel suo solito, alcuni (in questo caso una quindicina) dei più grandi nomi della russistica – e non solo – mondiale, tra cui – e nomino solo qualcuno e non gli italiani, meno significativi per il quadro 'mondiale' – Michel Aucouturier, Jacques Catteau, Victor Er-

lich, Harvey Goldblatt, Jurij Lotman, Boris Uspenskij, Andrzej Walicki e René Wellek. Nell'andare di questa *Storia*, ineguale per la diversità degli oggetti e degli autori, Picchio, oltre a predisporre un piano di lavoro dove tutto è obbligato a 'tenersi', si riserva una serie di capitoli e paragrafi di capitolo che scrive per metà con Colucci, per l'altra metà da solo. Inutile dire che lo spazio scelto è quello della letteratura russa antica alla quale aggiunge l'inizio della nuova con Pietro I. E in esso, assolti gli obblighi di alcune puntualizzazioni scientifiche o illustrazioni didattiche, egli procede con la libertà di un favoleggiatore che racconta storie meravigliose, come quella barocca, impastata di intrighi sesso e sangue, sulla origine di Mosca, o quelle vere del visionario martire *protopop* Avvakum e dello scapestrato e volitivo giovane Pietro: i personaggi si prestavano ad essere romanzati e Picchio non è impari al compito.

Ho voluto chiudere questo ricordo di Picchio con una nota leggera, probabilmente come avrebbe fatto lui se avesse dovuto raccontare di sé. Sapeva quello che valeva, ma se lo portava sulle spalle come un fardello di cui rendere conto. E non lo esibiva, preferendo difendersi dietro una cortina di giocosa ironia e autoironia, che pure gli era connaturale e che in certo modo faceva da contropeso alla serietà del suo impegno esistenziale e della coscienza che ne aveva. È stato un grande studioso, o anche un grande 'tout court'; ma con questo non lo seppellisco, perché seguita ad essere una grande presenza anche per me, che qui lo ho ricordato come un vivo a cui voglio bene e con cui vorrei che la conversazione, tra accordi e contrasti, non avesse mai fine.